

L'Epoca degli Statisti nell'Impero Romano: il secolo da Nerva a Marco Aurelio

di [Enrico Pantalone](#)

Dalla scelta senatoriale di elevare alla carica imperiale nel 96 AD un anziano giurista, Nerva, alla morte di Marco Aurelio nel 180 AD trascorse quasi un secolo in cui l'intera civiltà romana (o meglio sarebbe dire lo sviluppo di quella ellenico-latina) raggiunse un culmine a livello sociale e politico distribuito su d'un patrimonio culturale e giuridico mai più eguagliato che si estendeva ovunque vi fosse la presenza dello stato con una partecipazione di tutte quelle forze che oggi si chiamerebbero produttive: si trattava probabilmente di uno dei più alti livelli di civilizzazione raggiunti nei tempi che oggi noi consideriamo antichi.

Non a caso questo periodo è anche conosciuto come l'epopea argentea degli imperatori "statisti" o anche "filosofi" perché tutti coloro che si susseguirono alla massima carica avevano un alto livello di preparazione in tutte le discipline al tempo conosciute ed amavano discernere con dovizia sullo scibile umano tanto quanto erano efficaci nel prendere decisioni politiche, sociali e militari.

Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio pur nella loro diversità di carattere e pensiero operarono bene ed a fondo nel tessuto umano facendo arrivare i benefici della civiltà romana a tutti i livelli della popolazione, anche delle province più remote, infatti si diffuse una qualità della vita quotidiana mai conosciuta in precedenza con una redistribuzione delle ricchezze e delle libertà a livello personale (cioè del cittadino comune) se non ottimale almeno in maniera senz'altro più equa di quanto era mai stato fatto in precedenza.

Per dovere di chiarezza storica il nome anche dato posteriormente ad una parte di quest'epoca romana, cioè l'era degli Antonini non ha alcun riferimento ad una famiglia dinastica particolare come era avvenuto in precedenza perché nessuno dei cinque imperatori era in alcun modo figlio naturale del precedente, semplicemente si utilizzò il nome di Antonino come sintesi per indicare i due imperatori con lo stesso nome che avevano lavorato così bene al governo dello stato dopo la morte di Traiano e Adriano seguendo la via tracciata da loro.

Per la prima volta nella storia di Roma le province poterono far sentire il loro considerevole "peso" economico (già molto evidente), politico e sociale oltre che militare nelle decisioni che si dovevano prendere per le attività di governo e di politica estera, riportando un po' di quel sano pragmatismo etico che sembrava andato perso nel corso del primo secolo incentrato soprattutto sulle lotte intestine per il potere e per il culto della personalità augustea a scapito del bene pubblico.

Il senato riacquistò parte del suo prestigio come assise istituzionale, dopo esserne stato praticamente estromesso in precedenza proprio con l'elezione di Nerva che proveniva dalle sue fila e mantenne alto il buon nome del suo istituto dialogando in maniera ottimale anche con i successivi imperatori senza per questo rinunciare alle sue prerogative come aveva dovuto fare in passato: il clima di distensione tra le due massime autorità dello stato ebbe un notevole impatto sulla società creandone i presupposti per un innalzamento del dibattito socio-politico impensabile fino a qualche tempo prima.

Del resto questo dibattito era da tempo in corso rispetto alle qualità che doveva avere l'Optimus Princeps per governare l'impero ed aveva oramai quasi raggiunto la sua definizione idealistica racchiudendo doti come la concordia, la clemenza, la moderazione, l'equità, la giustizia, la virtù, la pace, la sicurezza, la felicità e la pietà, tutti concetti indubbiamente difficili da ritrovare in un solo uomo ma che indicavano senza dubbio quale era la strada da perseguire o quantomeno quella a cui appoggiarsi per manifestare con eloquenza l'ideale percorso politico e sociale che s'intendeva propagandare: si può certamente dire che l'età degli imperatori statisti fu feconda di molte di queste doti nelle manifestazioni sociali, politiche e militari.

Il principato al momento della scelta di Nerva era arrivato alla massima espressione di negatività come immagine etica, morale e politica sotto Domiziano, l'ultimo di coloro che avevano ereditato il titolo per discendenza senza avere specifici meriti se non quello di essere progenie del monarca precedente, dopo Ottaviano Augusto pochi di coloro che gli succedettero poterono davvero fregiarsi del merito di essere stati Optimes Princeps per svariati motivi, spesso per inettitudine o crudeltà gratuita, alcune volte per scarsa preparazione alla carica, il più delle volte perché ponevano su un piano di divinità assoluta la propria personalità dimenticando il confronto necessario per le azioni governative quotidiane da intraprendere nell'amministrazione dell'impero con il suo naturale interlocutore cioè il Senato che invece finì per diventare il nemico principale da combattere: la drammatica diatriba di Domiziano finì con il sangue di molti senatori condannati a morte solamente perché oppositori delle sue inettitudini e delle sue inutili crudeltà.

Serviva quindi che si verificassero due importanti avvenimenti istituzionali affinché si potesse tornare al valore espresso dalla figura augustea com'era stata idealizzata da Ottaviano: fine dell'ereditarietà della carica di principe (cioè che venisse passata di padre in figlio, cosa che accadeva regolarmente al tempo) ritenuta altamente destabilizzante e consolidamento del potere d'approvazione senatoriale anche al momento della scelta del nuovo monarca che di fatto tornava ad essere in qualche modo elettivo seppur in maniera ristretta.

Questi due fatti si verificarono (o si lavorò perché si verificassero) dopo la morte violenta in una congiura di Domiziano nel 96 AD che privò di fatto lo stato della figura imperiale per un certo periodo permettendo al Senato di ripristinare tutta la sua autorità istituzionale persa sostanzialmente per un lungo periodo di tempo che potremmo anche chiamare di abdicazione volontaria od obbligatoria in cui era venuto meno ai suoi doveri, il che aveva creato notevoli danni istituzionali e politici.

Nello stesso anno della morte violenta di Domiziano, il Senato fu abbastanza pronto ad operare per eleggere un suo rappresentante come imperatore, indizio del fatto che nell'ombra molto si era manovrato e preparato negli anni precedenti, onde prevenire un possibile intervento armato da parte della Guardia Pretoriana o delle Legioni nelle province che sarebbe potuto sfociare in un innalzamento al trono di un loro uomo o generale fidato, fine ovviamente da evitare ad ogni costo.

Dopo aver ribadito solennemente che la successione all'istituzione imperiale non sarebbe più stata nel futuro ereditaria, il Senato elesse uno dei suoi rappresentanti migliori anche se molto avanti nell'età per l'epoca (aveva più di 60 anni), uomo probò e dedito agli studi giuridici, di cui era uno degli esperti maggiori: Marco Cocceio Nerva.

Quest'uomo, tranquillo, studioso, filosofo, poeta e saggista, per nulla arrogante, non aveva certamente brigato per arrivare alla carica imperiale, ma una volta eletto ad essa si dedicò anima e corpo con uno spirito eccezionale nel breve periodo in cui regnò (meno di due anni) per cercare di riparare i danni disastrosi lasciati dal precedente imperatore Domiziano, ricordati sempre come un periodo di "damnatio memoriae".

Nerva, se lo guardassimo con un occhio contemporaneo, si vedeva come un dirigente dello stato chiamato a riorganizzarlo non solo dal punto di vista giuridico, ma anche politico e sociale e per questo venne sostenuto da quella che potremmo definire l'opinione pubblica del tempo.

Egli rifiutò la divinizzazione della sua figura perché per lui era sempre valido il principio della *leges supra princeps*, ripristinò le libertà politiche, soppresse le condanne di lesa maestà volute da Domiziano, ridistribuì più equamente le terre agli indigenti per un valore vicino ai 60 milioni di sesterzi (decisamente una gran bella cifra per i tempi), abolì la tassa di successione e rimodulò le imposte rendendole meno opprimenti, istituì il servizio sociale dell'*alimentatio* che obbligava lo stato a sostenere ed assistere i bambini poveri dell'intera penisola italiana e riasestò le finanze statali limitando le spese quotidiane non necessarie e quelle militari che così prevedevano solamente minori interventi negli sterminati confini danubiani ed asiatici così lontani e indubbiamente costosi.

Era una chiara politica parsimoniosa dal sicuro fine sociale, ma che inevitabilmente lo poteva mettere in contrasto con molti esponenti dell'esercito che non avrebbero certo apprezzato l'idea di inattività e quindi di possibilità di carriera, comunque ebbe modo di chiarire pubblicamente che egli si sarebbe senz'altro ritirato dal suo ufficio senza remore per il bene dello stato qualora l'istanza gli fosse stata inoltrata dal Senato e sarebbe tornato a vita privata come semplice cittadino di Roma senza alcuna paura di ritorsioni: questa era la grandezza dello statista.

Nerva rimaneva estremamente attivo come abbiamo detto in precedenza, ma era anche in avanti con l'età e gli sforzi sostenuti per ridonare splendore al nome di Roma e per cercare di riparare ai danni dei suoi predecessori minarono inevitabilmente la sua salute mentre nel contempo cresceva il malcontento tra i pretoriani della guardia imperiale e da diversi

comandanti delle legioni che ovviamente avrebbero preferito che egli rivolgesse maggiormente le sue attenzioni verso più decise azioni militari.

Il gran lavoro sociale svolto dall'imperatore in poco più di un anno rischiava di dissolversi sotto l'impeto di possibili attacchi da parte della Guardia Pretoriana, sempre pronta a provocazioni per mantenere il suo potere d'interdizione negli affari dello stato, azione che ovviamente andava al di là delle sue competenze che erano solamente quelle di proteggere il monarca in carica.

Con i suoi soliti metodi brutali e crudeli, l'uccisione di diversi senatori con la scusa che non erano stati ancora trovati i colpevoli della morte di Domiziano, la Guardia Pretoriana fece sapere pubblicamente che non voleva più Nerva come imperatore arrivando a minacciarlo palesemente con le armi in alcune occasioni, ma il Senato con ogni probabilità in accordo o su suggerimento dello stesso Nerva decise (rifacendosi ad Ottaviano Augusto) che per evitare vuoti di potere ed abituarsi a governare, da quel momento in poi quando il principe in carica si sarebbe sentito venire meno le forze fisiche e mentali per continuare il suo ufficio avrebbe potuto associare alla sua persona e adottare un successore eletto pubblicamente, cioè con l'approvazione del Senato stesso.

Fu un passo estremamente importante perché questo sistema durò in buona sostanza per oltre un secolo e permise di mantenere stabile gli equilibri politici e militari che sostenevano l'impalcatura imperiale.

L'associazione o adozione al trono permetteva all'imperatore in carica di portare avanti la sua politica e nel contempo permetteva al suo successore nominato di studiarla con calma e dovizia e pensare a come affrontare le tematiche che inevitabilmente avrebbe incontrato una volta rimasto solo a dirigere lo stato.

Questo sistema fu senz'altro facilitato dal fatto che nessuno dei tre imperatori successivi a Nerva ebbe dei figli e quindi la scelta del Senato poteva essere indubbiamente più libera e ponderata, come lo fu nella realtà anche se spinta dalle correnti delle varie fazioni di cui si componeva l'assemblea.

Dunque dopo solo un anno a Nerva per evitare problemi di possibili sollevazioni, fu adottato e associato al trono il miglior comandante militare di cui Roma disponesse al tempo: Marco Ulpio Traiano, grande studioso, proveniente dalla Hispania Baetica, cioè dall'odierna Spagna meridionale pur se di famiglia italica, non giovanissimo perché aveva già superato la quarantina ma in ottima salute.

Per dovere verso il lettore anticipiamo che su Traiano ed Adriano ci intratterremo probabilmente in maniera maggiore rispetto a tutti gli altri imperatori del periodo degli "statisti" perché di fatto è sotto il loro governo che si introdussero le innovazioni e le migliorie che servirono a far funzionare molto meglio la macchina amministrativa, finanziaria, militare e sociale dell'impero dando la possibilità ai loro più vicini successori di aumentarne la portata storica e la durata nel tempo.

Traiano, era a capo delle truppe stanziali impegnate nelle terre tra l'attuale Germania e la Pannonia (l'attuale Ungheria), pur adottato ed associato da Nerva continuò e terminò il

suo lavoro per mantenere in ordine le frontiere dell'Europa centro-orientali a cui aveva dedicato parecchio della sua attività militare.

Sul nome di Traiano nessuno mosse alcun dubbio o controversia, neppure la famigerata Guardia Pretoriana che spesso era insorta anche contro le legioni stesse pur di difendere i propri arroganti ed a tratti insopportabili "diritti d'élite militare", ciò determinò già a priori un successo d'immagine che non si vedeva dai tempi di Ottaviano nei confronti del nuovo imperatore.

L'elezione o l'adozione di un principe proveniente da una provincia era di per sé un fatto straordinario e rivoluzionario dal punto di vista politico e sociale, perché faceva comprendere a che livello di supremazia culturale ed economica erano giunte rispetto al passato queste terre in precedenza tenute in disparte dal potere centrale.

Era quindi palese che la città di Roma non fosse più in grado di mantenere quell'egemonia nell'impero che l'aveva resa celebrata nel tempo e questo ebbe senz'altro un riflesso negativo pesante che si renderà man mano evidente nei decenni e nei secoli successivi perdendo poi anche il ruolo di capitale a scapito di altre città provinciali.

Di fatto Nerva e Traiano non s'incontrarono mai, perché il primo morì prima che il secondo si recasse a Roma per prendere possesso del suo ufficio e lo fece solamente quando sistemò in maniera efficace il limes dell'Europa centro-orientale, altri storici propendono per il fatto che egli non ritenesse corretto esercitare mentre era ancora in vita il principe, chiaramente egli era un generale dalla testa ai piedi, con la sua etica che gli impediva di commettere atti inconsulti verso lo stato o il monarca e così rimase anche quando governò da solo.

La sua forza stava nella semplicità delle azioni quotidiane, le sue passeggiate tonificanti, i suoi discernimenti filosofici con Dione Crisostomo e altri celebri letterati dell'epoca, il marciare a piedi insieme ai legionari per comprenderne i problemi e risolverli, la sua modestia nel porsi ad un interlocutore senza far pesare il suo ruolo, non aveva amanti e fu fedele alla moglie Plotina, tutto questo lo si vide sin da subito, sin dal suo arrivo a Roma, a piedi e senza nessun festeggiamento: era un uomo pratico, moderato, empatico, coraggioso, altruista e realista, doti che mancavano all'ufficio principesco da molto tempo.

Fu esemplare quando si presentò con la sua modestia al Senato per l'investitura ufficiale ascoltando attentamente i discorsi di benvenuto e sui doveri del monarca che tennero Plinio il Giovane e Dione Crisostomo, il primo su input senatoriale e il secondo per una visione filosofica del mandato.

Entrambi i discorsi furono centrati sulla differenza giuridica e idealistica tra *dominatio* e *principatus*, tra essere un tiranno (a cui purtroppo Roma era tristemente abituata da tempo) e l'essere il primo servitore dello stato che l'aveva chiamato al più alto ufficio in nome e per conto del popolo e dei suoi rappresentanti, quindi Plinio così si esprime: *Imperaturus omnibus elegi debet ab omnibus et ex omnibus* (chi è destinato a comandare su tutti deve essere eletto da tutti e tra tutti).

Non si conosce nella storia romana nessun altro imperatore a cui fu riconosciuto il merito di aver così bene tenuto fede alle richieste avanzate dal Senato a nome di tutti i cittadini romani al momento della sua investitura assicurando la libertà personale e lo stato di diritto, di fatto mantenendo la parola data di essere il primo servitore dell'impero.

Egli sollecitò sempre il parere dei senatori anche quando il suo ruolo gli avrebbe permesso di prendere decisioni senza interpellarli, Traiano non era un rivoluzionario, sapeva benissimo come andavano le cose nella capitale, la sua primaria intenzione era quella di far funzionare bene tutti gli ingranaggi amministrativi e politici, finire il lavoro di Nerva sulle finanze e sugli aspetti più propriamente sociali (a cui teneva moltissimo) per poi dedicarsi al riassetto delle frontiere e magari arrivare ad una qualche miglione territoriale: era sostanzialmente un conservatore illuminato e per questo ottenne un indubbio successo nel suo governo.

Egli non mancò mai di rispetto a tutte le leggi dello stato e mai le mise in dubbio anche quando il potere avrebbe potuto consentirgli di usare tutta la sua influenza e la sua forza per imporre scelte non condivise dal Senato, si trattava quindi in buona sostanza di una forma anticipata di quel "balance of power" dell'età moderna in cui nessuno dei poteri (Senato e Principe) doveva prevalere sull'altro: questa situazione permise all'impero di progredire socialmente senza quasi più lotte intestine e con un livello di vita indubbiamente più alto rispetto al passato.

Questo fu un punto molto importante perché una simile concordia tra le parti sommato ad un benessere diffuso nella società avrebbe potuto portare delle conseguenze certamente negative nel background sociale, per convenzione a livello storico quando tutto funziona perfettamente nella società prima o poi sopraggiungono dei punti di rottura (soprattutto da chi non ne beneficia affatto o scarsamente) che diventano il nemico principale di chi governa.

Così Traiano operò su due fronti per evitare questo tipo di problematiche: in quello interno prestando denaro statale ad interessi contenuti a chi deteneva vasti territori coltivabili (in pratica similmente a ciò che fanno gli stati moderni emettendo i buoni del tesoro), utilizzando il ricavato (cioè gli interessi) per opere di pubblica assistenza verso le categorie più povere della società in maniera da alleviarne i disagi senza intaccare le finanze erariali e dal punto di vista esterno muovendosi militarmente (così da soddisfare i generali e le legioni provinciali) con discernimento e vittoriosamente al fine di mettere in sicurezza il limes, il confine dell'impero ed in special modo quello dell'Europa orientale.

Le campagne militari in Mesia e Dacia, tra le attuali Transilvania e Romania, furono da lui condotte magistralmente con una rapidità ed una incisività che da tempo non si vedeva sul campo, portate a termine in due riprese ma che consentirono l'annientamento dell'esercito nemico che solo pochi decenni prima aveva umiliato le truppe di Domiziano e imponendo così la sottomissione del popolo dacico che entrò a far parte dell'impero romano con tutti i diritti: questo fu un altro punto importante della politica traiana, infatti seguendo il suo modo di governare egli anziché reprimere le genti vinte le aiutò a

costruire le infrastrutture necessarie per alzare rapidamente il basso livello economico generale come poi avvenne.

Con tutta l'Europa sotto controllo da un confine certamente rafforzato e con una nuova rete stradale rimodernata per collegare celermente il Danubio alla penisola iberica, Traiano in accordo con il Senato ebbe modo così di pensare a coronare uno dei grandi sogni di tutti gli imperatori romani sino a quel momento, cioè estendere il dominio dall'Atlante africano sino al Golfo Persico e sottomettere l'impero partico (o persiano): il raggiungimento di questi scopi avrebbe richiesto risorse finanziarie ed umane superiori a qualsiasi precedente impegno, ma questo non spaventava certamente il princeps.

In Africa le legioni raggiunsero l'Atlante e con esso il limite posto dalle terre desertiche, mentre a oriente il re dei Parti Cosroe aveva fornito l'occasione, il cavillo a Roma per intervenire sostituendo il monarca dell'Armenia, leale alleato di Roma con un suo adepto, probabilmente un nipote e quindi Traiano partì con le truppe con la chiara intenzione di liberare l'Armenia, sconfiggere i parti e conquistarne tutti i territori da annessere all'impero mentre da occidente il suo legato Cornelio Palma gli veniva incontro dopo aver conquistato una parte importante della penisola arabica.

Fu una marcia decisamente vittoriosa, grazie anche al perfetto mantenimento della rete stradale fatta costruire in Anatolia che permise spostamenti veloci e sostanzialmente comodi tanto che presto le truppe di Traiano giunsero per la prima volta sul Golfo Persico scendendo lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri nel territorio mesopotamico dando oramai per scontato che Re Cosroe si sarebbe arreso, ma come si diceva in precedenza storicamente nel background di una società in cui tutto sembra funzionare perfettamente ci possono essere dei punti di rottura non previsti che possono distruggere il lavoro di anni.

Succedeva che lungo tutte le coste del Mediterraneo afro-asiatico divampava violenta la rivolta ebraica contro l'impero e la sua amministrazione e questo avveniva mentre la maggior parte delle legioni erano lontane impegnate nella guerra contro i Parti o in Anatolia ad aiutare la popolazione perché un violento terremoto aveva distrutto diverse città, questo impose il distacco di numerose legioni per ristabilire l'ordine in Egitto, Palestina, Cirenaica dando modo ai Parti di riprendersi e d'impedire il loro totale annientamento.

Traiano concluse la campagna contro i Parti con una vittoria parziale e istituendo nella parte del loro territorio sottomesso un regno alleato di Roma, ma lo sforzo umano era stato terribile, si era giunti comunque al punto massimo dell'espansione imperiale.

Il prezzo da pagare era stato alto e pur debellando la rivolta ebraica si palesò il fatto che era impossibile mantenere stabilmente dal punto di vista sociale uno status ottimale per tutti i cittadini romani ovunque abitassero, il che avrebbe certamente creato numerosi grattacapi con imperatori con meno senso dello stato.

Traiano non rivedrà più Roma, infatti egli morirà a Selinunte in Cilicia mentre stava facendo ritorno con le sue legioni nel 117, lasciando il potere nelle mani del nipote Publio

Elio Traiano Adriano governatore della Siria, associato al trono e adottato pochi mesi prima della sua scomparsa.

La situazione politica e militare soprattutto in oriente non era delle più felici perché si susseguivano delle rivolte, ma Adriano seguendo la via idealistica percorsa dallo zio a cui si ispirava attese il riconoscimento ufficiale da parte del Senato prima di prendere le redini del governo imperiale che giunse alquanto rapidamente per evitare situazioni imprevedibili e pericolose.

Adriano, proveniente anche lui dalla Hispania Baetica fu la perfetta fusione della civiltà ellenico-latina perché univa la fisicità statuaria della sua figura alla eccezionale preparazione culturale, amministrativa, politica e militare, tutte doti sostenute da una portentosa lucidità nel pensiero, indubbiamente era stato preparato da Traiano per la carriera da statista ed anche lui era già un esperto quarantenne quando assunse al massimo trono.

Adriano fu un indubbiamente un grande imperatore, ma come statista Traiano gli fu superiore probabilmente perché il primo mantenne per tutta la vita una maggiore concezione filosofica di stampo ellenico che influiva nelle decisioni umane apparendo spesso un poco datate considerato i tempi in cui operava, ma ovviamente queste erano sfumature caratteriali che magari lo rendevano alle volte troppo sicuro di sé stesso senza incidere sul complesso della sua opera governativa.

Ricevuto il riconoscimento senatoriale, Adriano si mise subito al lavoro per debellare le problematiche riaperte con la morte di Traiano sui confini orientali ed il primo scopo fu quello di rendere definitivi e sicuri tali confini.

Indubbiamente Adriano capì che spingersi fino al Golfo Persico e battere i Parti fu una grande impresa bellica, degna dell'Impero Romano, ma era anche fuori dalla portata umana e finanziaria per lo stato a lungo termine, soprattutto se le popolazioni dei territori così estremi non davano segni di grande fedeltà impedendo di costituire forze ausiliarie locali per controllarle meglio socialmente e politicamente, del resto egli era stato l'unico a consigliare Traiano, suo zio, di non intraprendere questo tipo di sforzo bellico soprattutto dopo aver speso molte risorse in Dacia e Mesia, ma nulla potette contro generali che invece sostenevano i grandi vantaggi di una campagna del genere: egli prese comunque buona nota così da sapersi regolare considerato il futuro che lo aspettava al governo.

Adriano doveva aver studiato a lungo la situazione di tutti i confini imperiali perché sin da subito la sua azione politica e militare fu improntata alla messa in sicurezza delle province lontane da Roma, fossero in Europa o in Oriente ed a quest'impresa dedicò la sostanzialmente tutta la vita di imperatore riuscendovi peraltro in maniera eccellente.

L'azione politica e sociale di Adriano fu senz'altro uguale se non superiore a quella di Traiano in un arco di tempo di fatto simile (un ventennio), ma tuttavia egli non godette mai della stessa popolarità di suo zio, difficile comprenderne il perché, egli era certamente rispettato ed amato dalla gente comune per il buon governo e la semplicità con cui cercava l'approccio nella soluzione di ogni cosa (da qui la sua devozione per Catone il Vecchio),

però non catturava l'immaginario collettivo dell'opinione pubblica che stravedeva per il suo predecessore e indubbiamente Adriano non si permise mai, devotamente, di mettersi in competizione pubblica con la sua figura.

La sua azione sociale fu improntata a seguire quella di Traiano, anzi egli fu ancora più efficace e giudizioso perché fu il primo principe a visitare periodicamente coloro che giacevano ammalati per tonificare il morale, aumentò gli aiuti finanziari e logistici per diseredati e gli orfani creando una vasta rete di organizzazioni che provvedevano affinché ne potessero trarre benefici tutti coloro che si trovavano in stato di indigenza, anche temporanea.

Adriano era, come già ricordato in precedenza, estremamente colto e forse questa qualità appariva più come una colpa che come un pregio in un impero che doveva mantenere il dominio su un territorio così vasto, salvaguardato da numerosi generali che invece ostentavano spesso scarsa dimestichezza con gli studi.

Egli mise in funzione il primo corpo universitario statale romano di cui si abbia conoscenza con professori pagati regolarmente per tenere le lezioni in un Ateneo che poteva rivaleggiare con quelle delle più importanti città mediorientali che al tempo andavano per la maggiore nelle discipline filosofiche, letterarie e matematiche, spesso lo si poteva trovare seduto insieme agli altri studenti ad ascoltare attentamente il docente di turno.

Ad ogni modo egli operò immediatamente dopo la morte di Traiano in politica estera ritenendo indispensabile ritirare le legioni dai territori più lontani dislocate in Assiria, Mesopotamia e nella parte del Regno Partico sotto il dominio di Roma (il restante non era mai stato annesso nella precedente campagna) mantenendo l'Eufrate come confine naturale e restituendo all'Armenia la sua totale autonomia in un nuovo regno alleato che di fatto sostituiva lo status di provincia.

Con questa azione recuperò molte risorse umane e certamente anche molte risorse finanziarie che gli sarebbero servite per le campagne conservative in Europa anche se questa decisione gli alienò totalmente le simpatie dei comandanti militari che avevano servito fedelmente sotto Traiano in Oriente e che consideravano ciò in buona sostanza la fine dell'espansionismo imperiale: era indubbiamente la realtà, ma i pur bravi e onesti generali non volevano comprendere che oramai non si sarebbero più trovati i mezzi necessari per operare in tal senso ancora a lungo senza causare problemi gravi al Tesoro.

I generali si sbagliavano forse per troppa bramosia o forse perché non erano stati preparati per pensare diversamente rispetto ad un espansionismo che avrebbe idealmente voluto portare in dote una civiltà ed un sistema di diritto che probabilmente mal si sposavano con il "Satrapismo" politico e la cultura asiatica con le conseguenti lunghe e sanguinose guerre per mantenere il dominio del territorio.

Nonostante si trovasse di fatto in disaccordo con la maggioranza del suo stato maggiore sulla politica estera da attuare, Adriano invece di andare frontalmente ad uno scontro con i generali, fattore che avrebbe certamente indebolito lo stato, optò intelligentemente per

esporre il suo piano con estrema dovizia, chiare e coerenza rendendo partecipi tutti come solo una grande statista può fare, nemmeno Traiano fece tanto.

Il suo piano era incentrato ovviamente sulla saldezza militare delle frontiere definite dopo il ritiro sull'Eufrate, su quelle del Danubio e quelle britanniche per evitare invasioni da est e da nord Europa, un limes delimitato da valli o da risorse naturali studiato affinché frenassero l'impeto di possibili eserciti nemici o anche di semplici scorribande di tribù o popolazioni dediti a depredare territori indifesi, ma anche su un maggiore addestramento e dei legionari e su una loro maggior preparazione proprio per arginare eventuali problematiche di frontiera: ci sarebbe stata la possibilità di gloria personale per tutti i comandanti non necessariamente legata ad una conquista ma a mantenere in alto il nome di Roma, queste motivazioni trovarono certamente molto più disponibili anche coloro che all'inizio lo avevano criticato.

Adriano nella capitale ci rimase ben poco, girò incessantemente per tutta l'Europa da est a ovest e da nord a sud, arrivò sulle coste africane della Mauritania, poi andò in Cirenaica, in Egitto, in Medio Oriente, in Siria, in Anatolia con una piccola scorta di guardie e di giuristi per rendersi conto di persona di come si viveva in provincia, se venivano attuate le sue ordinanze e se le legioni di stanza godessero dell'addestramento necessario per fronteggiare situazioni difficili come da lui richiesto, fu un successo personale ovunque tranne che a Gerusalemme e in Palestina dove si scatenò di nuovo la ribellione antiromana che dovette essere domata nel sangue come sempre: i viaggi di lavoro attraverso tutto l'impero di Adriano meriterebbero ovviamente di essere trattati più ampiamente in un testo a parte e non così sommariamente per esigenze di spazio argomentativo.

Se i suoi maggiori successi personali li ebbe grazie ad una politica estera attenta, al passo con i tempi che giovarono all'impero assicurando sicurezza e prosperità, nondimeno Adriano continuò con alacrità e successo anche l'opera interna di riorganizzazione iniziata da Nerva e Traiano.

In ambito amministrativo ottenne ottimi risultati creando pubblici uffici coordinati da nobili o uomini d'affari (soprattutto) eletti con regolarità in maniera che le cariche acquistassero dignità istituzionale (fino ad allora le pratiche burocratiche erano state gestite "ufficiosamente" da liberti o da schiavi), debellò buona parte dell'evasione fiscale (già al tempo un grosso problema) grazie alla figura dell'Advocatus Fisci, il quale operò con successo anche nell'annoso campo della corruzione riducendola notevolmente: tutto ciò permise un maggiore gettito fiscale all'erario senza dover incrementare le imposte che già gravavano sui cittadini comuni con un notevole impatto e beneficio sociale.

In ambito giuridico e istituzionale egli operò in sinergia con il Senato creando un Concilium, un organo consultivo formato da lui, dai suoi più diretti collaborati, da un gruppo di senatori, di giuristi e militari che si riuniva in maniera periodica per consolidare le migliori politiche da seguire e andando a racchiudere organicamente per la prima volta in un codice unico, l'Edictum Perpetuum, tutte le interpretazioni ed le applicazioni delle leggi vigenti edite dai pretori fino a quel momento avrebbe sostituito i testi caotici e superati che venivano redatti annualmente: ciò ebbe una notevole importanza nel campo

del diritto romano e di fatto fu un'anticipazione dell'opera più completa che fece quattrocento anni dopo Giustiniano con il suo Corpus Juris Civilis.

A livello sociale egli si adoperò perché tutti i cittadini godessero degli stessi diritti anche nei tribunali e spesso decretò in favore delle classi meno abbienti o in generale di chi non aveva avuto il privilegio di nascere con un censo importante, lo fece durante tutto il suo mandato senza mai interruzioni, forse proprio perché egli non legò mai il suo nome ad un solo editto come invece fecero altri nel passato ma a molteplici nel tempo, egli non ebbe quella riconoscenza popolare gratificante a cui invece avrebbe avuto ben diritto: la storia comunque ha ben illuminato il suo grande sforzo d'azione anche nel quotidiano.

Adriano fu un imperatore giusto e saggio, intelligente ed accorto, probabilmente il migliore dell'intera storia romana, non era certamente un riformatore di tipo radicale, essendo un classicista amava il fascino della storia romana e le saggezze degli antichi predecessori, così il suo costante lavoro fu quello di fondere il vecchio spirito delle origini con le necessità politiche e sociali ovvie che l'estensione territoriale dell'impero del suo tempo esigeva e non era per nulla facile, ma lui riuscì nell'impresa con un'amministrazione oculata e sempre rivolta primariamente al bene dello stato.

Sentendo venir meno le forze e veleggiando oramai verso i sessant'anni che per l'epoca era indubbiamente una bella età, egli associò prima di morire nel 138 AD alla carica imperiale e adottò un membro del Senato, Tito Aurelio Antonino, dopo che la sua prima scelta Lucio Elio Vero, suo valente generale, morì a Roma nel giorno in cui doveva pronunciare il discorso di accettazione del beneficio.

Antonino venne ovviamente confermato ufficialmente anche dalla massima istituzione elettiva romana e fu in grado di subentrare senza particolari problemi una volta deceduto Adriano dovuta all'acuirsi di una grave forma probabilmente di tubercolosi che l'aveva divorato lentamente rendendolo ipocondriaco e intrattabile negli ultimi tempi della sua vita.

Il nuovo imperatore regnò per 23 anni, il che lo rese quello più longevo a confronto con i suoi più recenti predecessori e con i suoi successori, senza spostarsi sostanzialmente mai dalla capitale, un po' perché non ne sentiva il bisogno, un po' perché soleva dire di voler far risparmiare lo stato, un po' perché effettivamente nulla accadde di particolare che dovesse richiedere la sua presenza nelle province.

Antonino Pio fu un perfetto discepolo politico di Adriano che venerava per le sue capacità di governare con giustizia ed equità e del resto il soprannome di Pius donatogli dal Senato fu dovuto proprio per questo suo continuo rendere omaggio al lavoro del predecessore in una sorta di apoteosi di devozione quasi spirituale oltre che idealistica che lo portò a continuarne l'operato durante i suoi anni di principato.

Come ricordato in precedenza non successe nulla d'importante nel periodo, tranne qualche scaramuccia con bande barbariche di predoni che cercavano un rapido bottino lungo i confini orientali dell'Europa prontamente bloccati, il che consentì di finalizzare la costruzione di nuove barriere o limes a protezione dei territori più difficili (come in

Britannia o in Germania ad esempio), su questo punto Antonino non aveva alcun dubbio perché non intendeva sprecare vite umane per inutili avventure dall'esito certamente incerto e del resto sosteneva sempre che ogni cittadino romano era sacro e quindi anche la sua difesa era estremamente importante nel contesto globale del modo di governare.

Antonino non fu proverbiale solo per il suo attaccamento nei confronti del predecessore e della sua opera, ma egli esaltò anche la figura di statista nel principe, aumentandone il prestigio, il che non era certamente cosa facile governando dopo due uomini illustri come Traiano e Adriano, eppure lui ci mise molto di suo senza mai farlo pesare con una modestia di fondo mai vista in precedenza, si sentiva il primo servitore dello stato ricevendo numerosi attestati di riconoscenza anche in politica estera grazie al dialogo a cui non rinunciava mai.

Una delle sue doti principali fu la grande "pietas", l'umanità che gli permetteva di lavorare giornalmente con chiunque senza mai particolari problemi, era indulgente e corretto nei dialoghi, non manifestava quel senso di superiorità quasi naturale del princeps con chi gli stava di fronte, del resto la prosperità dell'impero basata sulla pace sotto il suo governo dimostrava con i fatti quanto egli avesse la ragione dalla sua e inoltre era ben conscio di non avere la preparazione culturale del suo mentore o anche di Traiano, così mantenne una sua configurazione nel ruolo che occupava che potremmo definire modesta, ma certamente con una grande eco popolare che nessun altro ebbe mai più.

Sul fronte di politica interna egli fece un atto assolutamente unico nella storia romana, versando allo stato il suo intero patrimonio che doveva assai cospicuo provenendo egli da una delle famiglie più ricche di Roma, questo atto certamente non dovuto gli accattivò indubbiamente molte simpatie tra tutti i ceti e nelle province e consolidò la fama di primo servitore dello stato.

Egli era sempre molto interessato alla gestione finanziaria dello stato e voleva essere sempre informato sulla situazione del tesoro pubblico verificando personalmente che tutte le grandi opere fossero necessarie realmente, non era parsimonioso ma pragmatico per cui le spese e i costi dovevano essere definite con chiarezza prima di iniziarle: sostanzialmente potremmo definirlo un antesignano dello strumento che oggi chiamiamo budget, i soldi si spendevano se erano stati correttamente preventivati ed alla sua morte le casse dello stato potevano contare su due miliardi e settecentomila sesterzi, cifra astronomica per il tempo raggiunta grazie all'eccezionale politica finanziaria attuata.

Le sue opere sociali furono certamente molte, dal fondo per le fanciulle povere affinché potessero essere educate con cura e potessero portare una piccola dote al marito, parimenti concesse fondi per l'educazione dei bambini poveri e sorta di borse di studio per i più promettenti con la possibilità di entrare nelle file degli amministratori locali una volta terminati gli studi, non aumentò le tasse e fece ordine tra chi insegnava nelle scuole istituendo per coloro che erano qualificati a farlo ufficialmente dei vantaggi di fatto simili a quelli dei senatori.

Sul fronte giuridico indubbiamente seguì la strada riformatrice dei predecessori, l'adulterio maschile e femminile venne parificato nella sanzione (atto rivoluzionario per il

tempo), attenuò la pesante condizione schiavistica imperante con leggi che colpivano il padrone accusato di crudeltà nei rapporti quotidiani (ne fa testo Gaio nelle sue Istituzioni), leggi che garantivano tutti i diritti come cittadini per gli schiavi affrancati legalmente, leggi che impedivano la carcerazione preventiva se non in casi di gravità eccezionale.

Insomma Antonino Pio perseguì tanto quella che noi chiamiamo stabilità sociale quanto quella dei confini in una sorte di idealismo umanitario forse un po' troppo futuristica per il tempo ma che lo gratificò dell'aureola di uomo altamente tollerante e giusto ed anche il cristianesimo lo riconobbe per la ricerca continua della pace: egli probabilmente incarnò il vero spirito del Optimus Princeps, quello tanto ricercato, spesso sfiorato ma mai ufficialmente "incoronato".

Antonino seguì anche in punto di morte i consigli di Adriano che gli aveva proposto come suoi successori associandoli al trono ed adottandoli come prassi da Nerva in poi Marco Annio Vero poi Aurelio Antonino e Lucio Ceiono Vero Commodo (figlio di quel Lucio Elio Vero che doveva succedere ad Adriano) anche se in verità egli nell'atto di morire nel 161 AD consegnò solo al primo le insegne imperiali racchiuse nell'immagine aurea della Vittoria (probabilmente per una preferenza del tutto personale) commettendo così forse l'unico errore peraltro certamente molto umano della sua vita di perfetto statista.

Dai lungo tempo non v'erano stati due massimi governanti romani nello stesso tempo e bisogna dare atto a Marco Aurelio di non aver minimamente approfittato della sua posizione privilegiata ricevuta da Antonino e ratificata dal Senato per imporre con la forza la sua sola persona come uomo di potere rifiutando l'investitura sino a che non si fosse riconosciuta anche quella del fratello adottivo Lucio Vero, evento certamente non banale nella storia romana, ma questa sua affabile cortesia non convinse il collega e amico ad impegnarsi con dedizione nel lavoro come invece avrebbe dovuto una volta solennizzato anch'egli nel comando.

I due uomini, fratelli adottivi, erano completamente diversi l'uno dall'altro, Marco Aurelio aveva le stigmate dell'uomo di governo come i suoi predecessori, un innato senso del dovere ed era un profondo studioso della filosofia e del diritto, Lucio Vero amava la figura che incarnava per quello che di comodo gli poteva elargire, intendiamoci non possedeva un'indole cattiva ma era piuttosto restio a uscire dalla sua zona di confort, dai piaceri che la carica gli aveva donato preferendo delegare l'azione governativa al fratello che di fatto fu l'unico e vero imperatore per capacità ed abnegazione.

Si può avere qualche dubbio sul fatto che Marco Aurelio venga inserito nella lista degli imperatori statisti in quanto egli aveva decisamente una formazione estremamente classicheggiante e soprattutto molto più improntata alla filosofia rispetto ai predecessori, amava Platone anche se politicamente non avrebbe mai perseguito il suo ideale di Repubblica perché in fondo era, come il padre adottivo ed Adriano, un conservatore illuminato ed aveva una certa idiosincrasia per chi cercava la radicalizzazione nelle dispute, in questo senso lo potremmo definire senz'altro dotato di uno spirito razionale piuttosto che platonistico.

Ad ogni buon conto egli viene comunque considerato come l'ultimo degli statisti perché la sua politica e il suo modo d'agire si rifacevano ai due grandi predecessori Adriano e Antonino Pio (soprattutto) che ne avevano curato l'educazione senza le superstizioni tipiche dell'epoca: ne fanno testo i suoi scritti al proposito nei Pensieri o Meditazioni, un'opera filosofica certamente immortale.

In buona sostanza Lucio Vero trascorse gli otto anni da Augusto (fino a che non morì per un decesso naturale nel 169 AD) volontariamente all'ombra di Marco Aurelio senza mai palesare il benché minimo disagio, i due erano fraterni amici, diversi nel carattere e forse questo li completava naturalmente, Lucio Vero poteva fare ciò che Marco Aurelio impegnato nell'azione di governo non si poteva permettere, lavorare su ciò che oggi noi chiamiamo la pubblica opinione e ci riusciva molto bene a quanto sappiamo.

Dal canto suo Marco Aurelio si trovò di fronte ad una serie di avvenimenti politici e di flagelli naturali che da molti decenni non si vedevano nei territori imperiali e dovette impegnarsi a fondo per riuscire a venire a capo di tutto o quantomeno a trovare soluzioni che tamponassero le drammatiche situazioni venutesi a creare.

La fortuna certamente non volle assistere il governo dell'impero perché mai come in questo periodo si possono elencare eventi naturali come terremoti, inondazioni, maremoti, carestie e pestilenze che a intervalli regolari colpirono lungo tutto il territorio e ridussero drasticamente popolazione e livello di vita: dal punto di vista sociale questi drammi costarono una discreta involuzione nel tenore di vita generale e questo portò come succedeva spesso in frangenti simili a logiche insurrezioni della gente che aveva meno o che aveva perso tutto.

Diciamo anche che Marco Aurelio non ebbe la stessa stoffa dei suoi due predecessori in questioni economico-finanziarie, evidentemente l'innata passione filosofica lo rendeva vulnerabile in queste discipline, perché le spese non necessarie così contenute negli ultimi quarant'anni trovarono nuovo vigore sotto il suo governo e quello di Lucio Vero, preferì fare semplici regalie anziché legiferare in materia sociale, aumentò considerevolmente i guadagni dei membri più illustri dell'esercito (questo poteva anche essere ammissibile) e soprattutto di quelli della Guardia Pretoriana di cui non vi era alcun bisogno anziché pensare com'era più logico di smantellarla in maniera definitiva visto i costi e l'inutile servizio, infine ebbe un rapporto piuttosto deficitario con il sistema erariale condonando un'eccessiva quantità di tributi dovuti e mai pagati e non perseguendo un gettito più corretto: vecchi mali dell'amministrazione romana sopiti per decenni che stavano pian piano ritornando a galla.

A livello giuridico Marco Aurelio operò senz'altro seguendo le linee guida di Adriano e Antonino Pio per una giustizia corretta e che non tenesse conto della posizione nella società, ridusse i giorni dei processi in generale, sostenne uffici appositi che tutelassero le richieste delle province nei confronti dei governatori, in generale creò leggi a tutela dei più deboli, proibì con un'ordinanza la morte nelle sfide gladiatorie facendo obbligo di utilizzare solo armi che non potessero uccidere né ferire.

Marco Aurelio che certamente aveva studiato molto per essere pronto a governare a favore dello stato e delle cose di pubblica utilità traendo tutto il meglio delle analisi e dai resoconti degli illustri predecessori con un'impostazione di politica estera che lo portava a condividere le idee di Adriano e Antonino sulla conservazione dei confini evitando le attività belliche si trovò di fatto a dover muovere le truppe sia sul confine danubiano che su quello partico: egli non amava le armi però con un idealistico senso del dovere tutto romano quando ci fu bisogno lasciò gli amati libri, mise l'elmetto e guidò le legioni in territori lontani da Roma chiedendo al fratello di aiutarlo e inserendolo a capo dell'esercito che marciava per mettere in sicurezza i confini con i Parti.

Lucio Vero partì baldanzosamente alla testa dei migliori generali che l'accompagnavano tra cui c'era Avidio Cassio che rivedremo protagonista più avanti e che avevano ricevuto precise disposizioni su come muoversi nella campagna contro i Parti che condussero senza il co-imperatore rimasto ad Antiochia a inebriarsi della bellezza giovanile di Pantea.

I comandanti dell'esercito condussero una brillantissima campagna militare atta alla capitolazione definitiva delle truppe partiche con diverse vittorie parziali ma con un'inerzia completamente a favore dell'esercito romano oramai in vista del trionfo conclusivo, essendo penetrato praticamente sino a Seleucia e Ctesifonte le capitali avversarie, il che avrebbe certamente chiuso una volta per sempre la questione su quelle terre, quando il fato, un drammatico evento naturale come la peste colpì le truppe romane costringendole al ritorno entro i propri confini e all'inattività per molti anni, in pratica dando l'addio per sempre ad ogni altro possibile tentativo di conquista.

La peste che già si stava diffondendo sul territorio imperiale man mano che le legioni si spostavano verso il Mediterraneo giunse a Roma portata da Lucio Vero e dalle truppe inviate per celebrare il trionfo anche se parziale sui Parti disastando una città incapace di reagire, completamente in balia dei drammatici avvenimenti che distrussero l'economia e ridussero a brandelli lo stato sociale, si scappava dalle città infette e si cercava rifugio nelle campagne disabitate o nelle foreste più profonde, non si trovava cibo e i morti venivano accatastati e bruciati al di fuori dei centri abitati: come se non bastasse gravi inondazioni colpirono più province e la conseguenza fu una carestia di tipo biblico che seguì.

Era il 167 AD e come se non bastasse il dramma della pandemia, sul Danubio le popolazioni o sarebbe meglio alcune tribù germaniche, sarmatiche, dei Quadi, degli Jazigi, dei Catti e dei Marcomanni avevano superato più volte il Limes spinte da quelle gotiche provenienti dalle regioni baltiche per razzare e distruggere interi villaggi spingendosi sino alle coste adriatiche e alla parte orientale della Pianura Padana dopo aver sopraffatto 20.000 legionari.

La situazione era drammatica perché la peste aveva indubbiamente decimato le legioni che potevano ragionevolmente intervenire per debellare il grave pericolo barbarico così Marco Aurelio con un gesto del tutto rivoluzionario dal punto di vista sociale e militare, autorizzò ad arruolare nell'esercito ogni sorta di uomo potenzialmente pronto per combattere: mercenari barbari a cui si promise la cittadinanza, gladiatori, schiavi e banditi

a cui si promise la libertà che formarono le file delle truppe più eterogenee esistenti, ma che incredibilmente si sottomisero ad una ferrea disciplina seguendo l'esempio dell'imperatore che non si stancava mai di stare con i propri legionari.

Nel frattempo Marco Aurelio diede anche ordine di vendere tutto il possibile per finanziare la campagna militare e costruire fortificazioni, così Roma che ancora non si era ripresa dalla pandemia si trasformò in un immenso mercato di oggetti artistici e preziosi dei palazzi imperiali rianimandosi un poco grazie ai mercanti che affluivano per le transazioni commerciali.

Mentre Marco Aurelio si stava dando da fare per organizzare al meglio le truppe dal punto di vista logistico in vista degli inevitabili scontri contro le tribù barbariche, Lucio Vero cercò di raggiungerlo con le sue truppe ma morì nei pressi di Aquileia, secondo alcuni storici colpito da ictus, secondo altri di peste, ad ogni modo di morte naturale, lasciando quindi ufficialmente solo il fratello adottivo al comando dell'impero.

La campagna contro le due popolazioni barbariche fu decisamente vittoriosa e permise all'imperatore di riprendere un po' di forze in patria mentre la pandemica peste portata da oriente coglieva ancora vittime ovunque nelle province tanto orientali che occidentali, colpendo uomini e animali allo stesso tempo, disastando lo stato sociale e innescando micce di possibili insurrezioni.

Dovette però tornare ben presto a combattere nelle terre danubiane perché Sarmati, Marcomanni, Quadi e Jagizi erano tornati ad attaccare le frontiere dell'impero mentre anche quelle del nord ovest europeo ora erano oggetto di penetrazione ad opera di Caudi e Longobardi e quelle iberiche dai Mauri provenienti dalle coste africane.

Proprio di queste drammatiche situazioni approfittò il generale Avidio Cassio che si diede da fare in medio oriente tra Siria ed Egitto per provocare una rivolta contro Marco Aurelio e il suo governo, in pratica la sua era una pratica d'usurpazione del titolo imperiale vera e propria come se n'erano viste tante un secolo prima e che erano rimaste sopite tra le file dell'esercito in attesa di tempi migliori che puntualmente si ripresentavano.

Marco Aurelio lasciò il Danubio e prese la via del medio oriente per fronteggiare Avidio Cassio e ripristinare il suo comando, ma il generale ribelle fu massacrato dai suoi stessi legionari che forse per paura o forse per crudo realismo ritennero opportuno presentarsi al princeps che stava arrivando come fedeli servitori del suo governo insieme ai rappresentanti delle province che si erano mosse insieme al generale.

Marco Aurelio usò la carota piuttosto che il bastone, non aveva francamente voglia di creare altri problemi politici e sociali visto che Avidio Cassio non c'era più e s'accontentò di promesse generiche come rispettare leggi e carica augustea, in questo era senz'altro grande discepolo di Antonino Pio in saggezza e lungimiranza anche perché doveva tornare con urgenza sul confine danubiano in quanto nuove popolazioni barbariche, quelle dei Quadi, dei Sarmati e dei Marcomanni avevano travolto le linee romane sul Limes e stavano distruggendo i villaggi.

Era il 180 AD e Marco Aurelio giunto di fronte ai nemici prese a muoversi per combatterli e ricacciarli oltre confine, riuscendo a vincere numerose battaglie, tuttavia non decisive ma strategicamente importanti quando la peste riprese a colpire gravemente popolazione, legioni e invasori, lo stesso imperatore si ammalò e morì in poco tempo senza associare né adottare un Cesare, ma disponendo che fosse il figlio Aurelio Commodo che lo seguiva nella campagna a succedergli, utilizzando un sistema in disuso dal secolo precedente perché aveva dato gravi problemi istituzionali: egli chiudeva così la sua vita con una scelta completamente errata del successore fatta più come padre che come imperatore, per l'impreparazione e la dissolutezza già dimostrata dal figlio in più occasioni, ma l'atto fu certamente più comprensibile se visto dal suo punto di vista umano.

Mai nel corso della storia più che millenaria di Roma furono raggiunti i risultati che permisero di unire sotto un unico governo un territorio tanto vasto abitato da innumerevoli etnie e civiltà come nel secolo degli Imperatori Statisti, i quali lasciarono un'impronta indelebile in termini giuridici, istituzionali, militari, politici e sociali, se vogliamo anticipando di molto i tempi del sistema monarchico assolutista dell'età moderna europea.

Per la prima volta le province diventavano protagoniste come mai lo erano state anche a scapito dei territori italiani, soprattutto colpiva l'eccezionale eterogeneità della gente che si muoveva all'interno del territorio diluendo e rimescolando il background sociale che componeva l'assetto di ogni cittadina e della capitale rendendo la vita quotidiana completamente diversificata da quella del secolo precedente.

Soprattutto appare chiaro che in questo secolo di Imperatori Statisti crebbero vorticosamente il grado di cultura generale e di umanità che generavano a loro volta una società se non più giusta almeno meno opprimente delle precedenti: la cultura non è più un privilegio di pochi ma un must da inseguire per costruire migliori rapporti sociali tra il potere e la gente comune e l'umanità la si traspira dalla grande evoluzione di un diritto che abbandona per sempre l'intransigenza spesso fonte di disagio del passato per trasformarsi in una disciplina che ordina in maniera più corretta i rapporti giurisprudenziali tra magistrati e popolo, tra ricchi e meno fortunati e dureranno nel tempo, fino ai nostri giorni.

[Home Page Storia e Società](#)